

VARIETÀ.

I.

NUOVI TENTATIVI DI RIFORMA DELL'ORTOGRAFIA ITALIANA.

Chi ha ascoltato al Congresso delle scienze, tenuto a Napoli nel dicembre passato, la calorosa e arguta parola del prof. Luciani o letto la sua lucida relazione e l'opuscolo che l'ha preceduta del prof. Goidanich, sa di che cosa si tratta. Si tratta d'introdurre alcuni nuovi segni, assai abilmente escogitati, per semplificare da una parte e meglio determinare dall'altra l'ortografia italiana; i quali dovrebbero essere adoperati dapprima nei libri e nelle scritture per le scuole elementari, ovviando alla difficoltà e al perditempo che alcuni maestri lamentano nell'insegnamento dell'ortografia tradizionale, e con la speranza che dalla scuola elementare il nuovo uso si allarghi via via a tutta la nazione.

I promotori della riforma vantano la razionalità delle loro proposte: ma la razionalità è (e non può non essere), in questo caso, affatto metaforica; perchè la logica non ha nulla che vedere in questa materia, ed è tanto logico il *ch* quanto il *k*, tanto il *gli* quanto il *gl'*, e via dicendo; ossia nessuno di questi e altrettali segni è logico, appunto perchè segni, cioè utili convenzioni. Essi possono, dunque, raccomandarle soltanto come rispondenti a un bisogno, e non è da escludere che, in quanto soddisfino questo bisogno, tocchi loro buona fortuna. Ma giacchè questo bisogno io (e con me altri molti), individualmente, non lo sento, e, quel ch'è peggio, non riesco a risentire in me i bisogni dei maestri e degli alunni delle scuole elementari (o di taluni maestri e di taluni alunni), considero la cosa come estranea alla mia attività: come una di quelle, per l'appunto, alle quali non intendiamo nè cooperare nè opporci, ma che stiamo a guardare con indifferente curiosità. Disposizione di spirito, che inclina al prevedere ozioso; onde potrei osservare, per esempio, che una riforma, ossia una nuova moda, proveniente dalle scuole elementari, ha scarse probabilità, giacchè la moda va di solito dall'alto al basso e non in senso inverso; e che non è prudente foggiare una doppia scrittura, da alunni elementari e da letterati, perchè, accadendo come accade che tutti la pretendono a letterati, quella prima scrittura sarà generalmente disdegnata, e gli alunni stessi, appena usciti dalle scuole elementari, si affretteranno

a disfarsene, come si affrettano a fumare la sigaretta. Ma il prevedere, come dicevo, è ozioso, giacchè al dubbio manifestato si possono contrapporre argomenti varii, e, per esempio, che sarà per riuscire assai simpatico il gesto dei letterati se apriranno le braccia alla moda nuova, che loro viene dalla nazione italiana, finalmente alfabetizzata. L'evento deciderà; ed è un evento, pel quale io, individualmente, non so formare, come dicevo, nè un augurio nè una deprecazione.

Senonchè il prof. Luciani ha detto nella sua conferenza, accennando alla resistenza che i letterati oppongono alle riforme ortografiche, che è strano come gli scienziati siano sempre pronti, fervidi e arditi propugnatori di ogni progresso, e i letterati invece facciano, sempre, la parte di conservatori o di retrivi. E anche il prof. Goidanich (il quale, forse, in quanto glottologo, si sente piuttosto scienziato che letterato) ha scritto che « i letterati hanno quasi per tradizione un'invincibile ripugnanza e tutte le più timide preoccupazioni di fronte a riforme grafiche », e ha messo in guardia contro le « dannose esagerazioni sentimentali e di casta » (1). E qui è necessario protestare e, nel tempo stesso, additare in questi giudizi degli scienziati un altro documento della loro insufficiente conoscenza delle questioni letterarie e della loro scarsa attitudine a considerarle nel modo ad esse intrinseco e proprio, che è quello giusto.

I segni grafici sono, come abbiamo detto, convenzionali, di quella convenzione che non perchè di solito si stabilisca quasi tacitamente e inconsapevolmente, è meno, di natura sua, convenzione. Ma questa convenzione così stabilita è un dato di fatto; e il letterato se la trova innanzi, insieme con tutti gli altri fatti, che sono l'antecedente dell'opera sua. Nello scrivere, e cioè nell'esprimere il suo pensiero non coi fonemi ma coi segni grafici dei fonemi, egli può accettarla o mutarla, o in parte accettarla e in parte mutarla, o, per parlare più esattamente, in realtà nell'accettarla egli la muta sempre in qualche modo e nel mutarla in qualche modo l'accetta. Ma la regola alla quale obbedisce e deve obbedire in questa accettazione, che è mutamento, e in questo mutamento che è accettazione, la sola regola è il suo gusto letterario, il suo senso estetico. Il senso estetico gli vieterà, per esempio, di reintrodurre, oggi, nelle sue scritture gli *et*, gli *h* abbondanti, il *ti* per *zi* della vecchia grafia italiana, perchè (salvo rari casi nei quali qualcuna di queste grafie gli può servire per un particolare effetto d'arte da raggiungere) l'uso di quei segni sarebbe pedantesco, e come tale distrairebbe il lettore e turberebbe la schiettezza dell'immagine che a costui si vuol presentare. Ma il medesimo senso estetico gli vieterà di scrivere con l'accento in luogo dell'*h* le forme del verbo *avere* (*ò, à, ànno*, ecc.), perchè, per esempio, queste forme richiamano atteggiamenti burocratici o commerciali, che sono

(1) *Sul perfezionamento dell'ortografia nazionale e per la fondazione di una società ortografica italiana*, Modena, Formiggini, 1910, p. 8.

estranei alla fisionomia del suo pensiero. La razionalità non ha nulla che vedere in questo campo: ciò che si sente come brutto, è brutto, e tutti i ragionamenti che si potranno fare, tutte le persuasioni che si tenterà di operare, non cangeranno l'impressione della bruttezza. Può darsi che, col tempo, per l'adozione fatta, sia pure per bizzarria, da parte di scrittori autorevoli, o per un insensibile accomodamento dell'uso, o per tanti altri possibili incidenti che non è dato enumerare, il carattere burocratico o commerciale di quelle grafie sparisca; e allora il letterato le accetterà e le avrà care, e fuggirà come pedantesche e antiquate le precedenti, che ora preferisce. Ma, anche in questo caso, non il ragionamento avrà avuto vittoria su di lui, ma egli avrà ubbidito al suo senso estetico. Mutate le circostanze, ossia i dati di fatto, anche il senso estetico prende altro indirizzo.

Poniamo che io fossi convinto e infervorato dall'utilità che la proposta di una nuova grafia sarà per recare all'insegnamento elementare e, in futuro, alle consuetudini della vita letteraria italiana. Ebbene: io mi sforzerei di ottenere che i maestri elementari l'adottassero, ma mi guarderei bene di stampare con quella grafia, poniamo, la *Critica*, che ha per suo oggetto la filosofia e la letteratura e l'espressione di questo contenuto, e non già l'allenamento dei lettori a sopportare una nuova grafia. Così come il prof. Luciani (se anche trovasse una tipografia pronta a fornirsi dei segni da lui escogitati) non stamperebbe con essi il suo *Trattato di fisiologia*, che a lui, padre amoroso, non darà l'animo d'imbruttire. Il Trissino, sì, stampò secondo la grafia da lui proposta, le sue opere; ma era il Trissino, e cioè un pover'uomo, e le sue fredde opere potevano ben servire ad un freddo esercizio *in anima vili*. Un artista, un poeta, uno scrittore, che curi e rispetti il suo lavoro, non lo adopererà a uno scopo estraneo, anche nel caso che di questo scopo estraneo egli, in altra sede, sia propugnatore. Questa contraddizione (che è contraddizione solo in apparenza) mostra chiaramente, in un medesimo individuo, la differenza tra l'ufficio del riformatore ortografico e quello del letterato. Perché, dunque, chiamare i letterati « tradizionalisti » e « retrivi », se essi non fanno altro che il loro mestiere, e se quel mestiere non si può fare in altro modo? Li vorreste più coraggiosi? Ma il coraggio del brutto è quello, proprio, che un letterato non si può dare.

Gli scienziati sono intellettualisti e astrattisti: ecco il loro torto, ed ecco la ragione dei letterati, i quali rappresentano, non già la parte odiosa del retrivo, ma quella, umana, di chi sente che, oltre l'intelletto e l'astrazione, c'è il gusto e c'è la fantasia. E difendono, così, l'individualità, la libera iniziativa, la bella varietà che è la vita. Tutto ciò che è vivo cambia, e niente di ciò che è vivo si può irreggimentare e uniformare. Bisogna che questo principio, che è di uso universale nell'arte e nella letteratura, sia applicato anche alle questioni ortografiche, diventate insolubili e disperanti appunto perché intellettualisticamente concepite, con fisme di unificazione. Forse si finirà col persuadersi che non solo nelle

forme grafiche da adottare, ma perfino nel modo di presentare criticamente i testi (su di che tante cose vane si sono scritte dai puri filologi in cerca di scienza rigorosa) la risoluzione ultima della difficoltà non è data dalla scienza o dalla logica, ma dal gusto, il quale non ammette che si alteri la fisionomia genuina di un antico scrittore, ma, appunto perchè non vuole alterarla, non può attenersi alla materialità delle prime stampe o dei manoscritti o degli autografi, e non può prefiggersi come legge inflessibile nè di serbare tutte le difformità nè di uniformarle a ogni costo. Coloro che se ne intendono, e cioè i maggiori editori di testi, pure armati di tutte le cognizioni scientifiche, parlano del « tatto » che bisogna possedere, per risolvere i dubbii che le cognizioni scientifiche e l'accertamento storico di continuo lasciano insoluti; e « tatto » è, qui, sinonimo di « gusto ».

B. C.

II.

ANCORA DELLA COMUNICABILITÀ
DEI PRODOTTI STORICI SECONDO G. B. VICO.

La risposta del prof. Del Vecchio alle mie considerazioni sul concetto del diritto naturale nel Vico mostra chiaro che io non son riuscito a persuaderlo, e persuade me dell'errore di aver voluto trattare troppo succintamente un argomento che, per dichiarazione dello stesso Autore, è uno dei principali aspetti con cui si deve guardare la sua Scienza (*Scienza nuova*², ed. Ferrari, p. 22). Mi sembrava, tuttavia, che quelle poche considerazioni potessero essere sufficienti, se non a spiegare completamente il concetto del diritto naturale, a far comprendere, che questo non è il diritto storico e positivo, e che, se non ci sono (e non ci possono essere) altre affermazioni più esplicite, dimostranti che il Vico ritenne tutti i diritti uguali e i passaggi e le comunicazioni inutili, tali principii non si possono desumere dai passi riguardanti il diritto naturale. Il Del Vecchio replica e afferma, anche più esplicitamente, che il Vico nega la comunicabilità storica del diritto, « perciò ch'esso è naturalmente già uguale » (*Critica*, IX, 58, l. 26), e che il Vico, trattando del diritto naturale, « intende sempre questo diritto come storico e positivo », giusta la sua dottrina delle relazioni tra il vero e il certo (ib., p. 59, ll. 9-10). Non intendo ripetere nulla del breve commento alla dignità XIII, a cui chi ha voglia può tornare (*Critica*, VIII, 296 e seg.); ma crede davvero il Del Vecchio che le sue idee trovino un qualunque sostegno nell'affermazione che « i romani usciti fuori, trovarono costumi conformi ai comandati loro dalle XII tavole? ». Io vedo in questo passo nulla più che il riconoscimento di una fondamentale e essenziale somiglianza,